

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gava e De Mita

UMBERTO RANIERI

Dopo un dibattito parlamentare quanto mai vuoto, è calato il silenzio stampa sulla ricostruzione delle zone terremotate, come accadde del resto per l'istruttoria del giudice Alemi sulle trattative per la liberazione di Cirillo L'atteggiamento della grande informazione, quando si sollevano i comportamenti del ceto politico dominante è davvero imprevedibile. O tace di tutto, come nel caso di Gava, o spara ad alzo zero, come nel caso della Banca popolare dell'Irpinia, per poi, precipitosamente, rientrare nei ranghi.

Eppure il governo nel dibattito in Parlamento ricorda molto, non ha chiarito nulla in quel terribile inverno dell'80 gli italiani scoprirono gli effetti devastanti del terremoto su un tessuto insediativo e produttivo arcaico e fragilissimo. Cosa è accaduto con la ricostruzione negli anni successivi? Il quadro strutturale economico e sociale non è sostanzialmente modificato. Le attività produttive, a cominciare dall'agricoltura, non si sono irrobustite, né si è avviato uno sviluppo industriale serio e duraturo. Il sistema dei servizi essenziali per i cittadini e per le imprese non è migliorato né si è posto argine al dissesto ambientale.

Alcune aziende sorte nei «craters» con la 219 hanno già chiuso, la struttura industriale di Napoli ha subito duri colpi. Quanto agli imprenditori nuovi, molti, ahimè, si mostrano più abili nel tessere rapporti con il mondo politico che a dirigere aziende. In molti casi il tirocinio è avvenuto in consorzio di malaffare. In sostanza dopo otto anni, con la eccezione dello sforzo compiuto fino a metà del 1983 dall'amministrazione di sinistra a Napoli, la ricostruzione non è andata avanti. Comuni, Province e Regioni ieri prive di mezzi ed oggi attraversate da notevoli flussi di danaro non governano certo con maggiore senso del bene comune.

La stessa stabilità politica, malgrado sulla carta le forze governative dispongano di ampie maggioranze, non è certo assicurata. Ma quello che maggiormente colpisce è lo scaldamento della moralità pubblica. In questi anni è mutata la mappa della ricchezza in grandi città come Napoli, ma anche nelle modeste ed un tempo sobrie Ispina e Basilicata, sindaci, assessori, uomini politici del pentapartito che hanno gestito a vario titolo la cosa pubblica, hanno notevolmente modificato status e condizione patrimoniale. Occorre dire allora con forza che la questione morale ha una sua pregnanza in Campania ed a Napoli è nel modello di gestione commissariale e straordinario (gottratto a controlli e rendiconti) dei flussi di spesa pubblica che è da rintracciare la ragione di fondo del degrado della vita pubblica.

Con esso si sono ridotti gli spazi per condurre l'opposizione, sono venute meno le possibilità di controllo, gli stessi compiti programmatici e di selezione dei partiti si sono ristretti sempre di più. È nel clima malsano provocato dallo svuotamento della vita democratica e da metodi discrezionali di utilizzazione di ingenti risorse finanziarie che la Dc campana e napoletana ha ricostruito il proprio sistema di potere e ha conosciuto una forte ripresa di consensi. Oggi sembra affermarsi nella politica democristiana una sorta di neodorottismo. Un fenomeno politico in cui si manifestano elementi distintivi e connaturati della Dc: l'esercizio del potere; l'occupazione dello Stato, il populismo, l'idea di poter godere di una sorta di impunità per il proprio personale politico.

La verità è che nella situazione campana De Mita non ha costituito un'alternativa ai metodi e alla tradizione dorotei. A Napoli, diversamente che a Palermo, gli anni di De Mita si concludono senza alcun rinnovamento della Dc. La stessa sinistra democristiana a Napoli appare dorotea. Ecco da dove discende il nostro ragionamento. Altro che scandalismo!

Le vere responsabilità di De Mita e Gava sono politiche. Responsabilità di capi di una Dc napoletana e campana che lungi dall'affermare una linea di razionalizzazione e riforma ha gestito nel modo più affaristico e tradizionale il potere politico. Ma qui emerge l'errore dei socialisti nel Mezzogiorno sottovalutare la riorganizzazione in atto nella Dc, contendere aree marginali del suo sistema di potere. Senza la copertura e l'avallio del Psi e dei laici non sarebbe potuta avvenire una ripresa così massiccia della Dc. Le vicende del Comune di Napoli dall'83 in poi, quando Di Donato e Galasso ribaltarono le alleanze, sono esemplari. Se questa è la situazione ne discendono alcune scelte obbligate: la sinistra meridionale e napoletana deve tornare a riflettere sui caratteri del sistema di potere democristiano e a costruire le condizioni per dare alla propria iniziativa una impostazione alternativa alla Dc. Si tratta di aprire una battaglia programmatica e culturale. Far partire dai problemi con i metodi di governo della Dc e del pentapartito, Napoli, la Campania e l'intero Mezzogiorno non sono andati avanti. Settori deboli della società hanno visto aggravarsi le proprie condizioni, e accaduto lo stesso per forze importanti delle professioni della cultura dell'imprenditoria sana. A queste forze la sinistra deve parlare. Può farlo rilanciando la propria battaglia di riforma delle istituzioni, di risanamento della spesa pubblica di sviluppo moderno. Ecco perché torneremo a chiedere conto a De Mita e a Gava delle scelte compiute in questi anni.

Il declino dell'egemonia statunitense ha reso più instabile l'economia internazionale La difficile strada delle politiche coordinate

Dilemma dollaro

FERDINANDO TARGETTI *



Il rapporto marco-dollaro dal 3 al 19 gennaio è passato da 1,77 a 1,87. Tutti i commentatori all'inizio dell'anno avevano affermato che il 1989 avrebbe registrato nuovi minimi storici della valuta americana. La smentita è avvenuta immediatamente. L'ascesa del dollaro di gennaio ha sorpreso tutti, così come aveva sorpreso tutti l'ascesa del dollaro a metà giugno dell'anno scorso e la permanenza ad alti valori per i tre mesi estivi. Il mercato cambi atteggiamento più di un mese e mezzo dopo la data del 25 agosto, quando le banche centrali europee decisero di aumentare il saggio di sconto il 10 di gennaio scorso a Basilea i governatori delle principali banche centrali avevano escluso che questa volta essi avrebbero fatto ricorso ad un aumento dei tassi di sconto e avevano affermato di voler contrastare l'ascesa del dollaro solo con interventi sui mercati valutari. Questi interventi, anche se non sempre di grande entità (per frenare l'ascesa di giovedì scorso la vendita di dollari e l'acquisto, prevalentemente, di marchi da parte delle banche centrali si stima non aver neppure raggiunto il miliardo di dollari), si sono ripetuti in gennaio almeno tre volte senza che sortissero gli esiti desiderati. La Bundesbank si è quindi arresa alla caparbia rialzista che il mercato mostrava nei confronti del dollaro, e, dopo solo nove giorni dalle dichiarazioni di Basilea, ha innalzato il saggio di sconto dal 4,5 al 5% e l'Austria dal 3,5 al 4% e il Lombard (l'asso delle anticipazioni contro titoli) dal 5,5 al 6%. Nel giro di poche ore tutta Europa ha seguito l'esempio tedesco. La Banca di Francia ha portato i tassi di intervento sul mercato monetario dal 7,75 all'8,25%, l'Olanda il saggio di sconto dal 4,5 al 5% e l'Austria dal 4 al 4,5%. Con quest'ultimo rinnocio la Bundesbank, in meno di un anno, ha innalzato il tasso di sconto e il Lombard di un punto e mezzo. A questa corsa al rialzo dei tassi di sconto praticati dalle banche europee ha fatto eccezione la Banca d'Italia, la quale ha giudicato adeguatamente ampia la differenza tra il tasso di sconto italiano (12,5%) e quello praticato negli altri paesi dello Sme. Anche in Giappone il tasso di sconto non ha subito modifiche. Questo diffuso rialzo dei tassi di sconto ha frenato il venerdì scorso l'ascesa della moneta americana e ha riportato il rapporto marco-dollaro a 1,83. Su tale valore continua ad oscillare in apertura della settimana.

Questa tendenza rialzista ha lasciato stupefatti gli osservatori e gli analisti economici soprattutto il giorno 18 quando si era continuata a manifestare un'ascesa dello scudo comunicato che il disavanzo commerciale statunitense nel mese di novembre (12,51 miliardi di dollari) era nettamente superiore al valore previsto (11,3 miliardi) e al valore di ottobre (10,25). Questo allargamento del disavanzo mensile che lo avvicina al temuto valore di 14 miliardi di dollari del febbraio scorso e che rende meno realizzabile l'obiettivo del contenimento del

deficit entro i 134 miliardi annui, è dovuto a tre fattori: la maggiore crescita dell'economia americana rispetto a quella dei principali paesi (ad eccezione del Giappone), la scomparsa del vantaggio competitivo che era derivato alle merci americane dalla svalutazione del dollaro dal 1985-87 e il recente innalzamento del prezzo dei prodotti petroliferi.

Una volta esclusa l'aspettativa di miglioramento della bilancia commerciale come causa dell'ascesa del dollaro, questa deve essere ricercata in altri fattori. L'apprezzamento dei primi giorni dell'anno è imputabile allo scontro militare tra eserci americani e libici sul Mediterraneo, poiché è il dollaro la moneta domandata a fini precauzionali in presenza di tensioni politico-militari. Il fattore di maggiore importanza è tuttavia quello di natura speculativa legato all'elevata speculativa attuale e prospettica dei saggi di interesse americani. Guardando all'anno scorso infatti il differenziale tra i rendimenti sui titoli pubblici americani rispetto a quelli di uguale durata della Germania federale è stato di 2,7 punti che non è stato compensato da una riduzione di valore del dollaro rispetto al Dm, giacché è avvenuto esattamente il contrario (Nell'ultima settimana i tassi sui Federal Fund hanno superato il 9%, che è il massimo livello da quattro anni a questa parte). Guardando al futuro si può pensare che i mercati non abbiano creduto, e non a torto all'ultima proposta di bilancio del presidente uscente che prevedeva una caduta del deficit pubblico per l'anno venuto di 92,5 miliardi (malgrado un aumento di circa 5 miliardi al Pentagono), che è

avvenuta quasi contemporaneamente al discorso di giovedì scorso di Richard Darman, nuovo direttore al Bilancio, del presidente entrante, che riafferma invece l'impegno elettorale di non innalzare il prelievo fiscale. Se a questa previsione di non caduta del disavanzo federale si aggiunge il conflitto di prospettive auspici sul tasso di crescita dell'economia americana che è emerso tra il nuovo capo dell'economia della Casa Bianca, Beryl Sprinkel, fautore del mantenimento della crescita della economia americana ad un tasso del 3,5% e il governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, il quale, per timori antinflazionistici, non desidera che venga superato il valore del 3,5%. È legittimo dedurre che il risultato della non nuova politica composta da bilancio espansivo e da contrazione monetaria sarà un innalzamento dei saggi di interesse e di conseguenza un apprezzamento del dollaro. Se questa è la previsione dominante tra gli speculatori si capisce perché è cresciuta fin da subito la domanda di dollari e quindi il cambio marco-dollaro.

Con questo non voglio affatto dire che la moneta americana sia destinata ad apprezzarsi in futuro può anzi darsi che in brevissimi spazi di tempo la tendenza si possa invertire. Una politica di coordinamento del dollaro rilevata a gennaio sarà destinata ad avere vita assai breve, perché il grosso buco commerciale statunitense viene ampliato dall'apprezzamento stesso del cambio. Questo è il dilemma cui si trovano di fronte le autorità monetarie americane da un lato la caduta dei saggi di interesse e del cambio rende l'economia americana più competitiva, ma questa mano

mostrano come loro preoccupazione principale il contenimento delle spinte inflazionistiche interne per mezzo dello strumento a loro disposizione, con il risultato che si sta assistendo ad una crescita tendenziale dei saggi di interesse e ad un'oscillazione delle monete spinte in opposte direzioni da ingenti movimenti di speculazione indotti sempre più da aspettative da riferimenti mutevoli e contraddittori e per questa natura con effetti facilmente destabilizzanti.

È risaputo che dei paesi avanti verso un assetto più stabile dell'economia monetaria internazionale possono essere compiuti sul terreno della stabilizzazione delle ragioni di scambio tra materie prime e prodotti manufatti, sia sul terreno della cooperazione tra le politiche economiche dei maggiori paesi capitalisti. Uno dei più importanti campi di cooperazione dovrebbe riguardare il nequilibrio delle principali bilance commerciali la qual cosa richiederebbe che Germania e Giappone (i cui avanzati annunciano alla fine dell'88 rispettivamente circa 48 e 80 miliardi di dollari) espandano le loro economie con l'effetto di ridurre il disavanzo americano (che essendo di 135 miliardi è solo di poco superiore all'attivo dei due precedenti paesi). Questo tuttavia contrasta con gli obiettivi antinflazionistici della Bundesbank (la quale vede con preoccupazione un'accelerazione dell'inflazione interna dell'1,6% annuo del 1988 al 2,5-3% previsto per l'anno in corso) e con la peculiarità della struttura dell'economia giapponese il cui attivo commerciale non diminuisce anche in presenza di una forte crescita economica del paese. (L'anno scorso il tasso di crescita del Pil giapponese è stato del 5,6%, il massimo valore dei primi tredici paesi capitalisti). A dimostrazione della perdurante superiorità commerciale giapponese, e della perdurante instabilità che il surplus giapponese crea sui mercati internazionali, le previsioni per l'anno in corso sono di un ulteriore innalzamento dell'avanzo commerciale (che, si noti, questo paese registra verso tutti i paesi) dagli attuali 80 a più di 90 miliardi di dollari.

Sulla difficile strada del coordinamento delle politiche economiche dei paesi capitalisti non ultimo ostacolo è rappresentato dal fatto che l'attuale situazione, anche se vede periodi ciclici di rafforzamento del dollaro, è contraddistinta da una perdita complessiva di egemonia americana, che è inevitabilmente legata ad una perdita di supremazia politico-militare. Una politica di coordinamento per essere efficace dovrebbe rispondere a finalità generali da tutti condivise. Nel caso di un sistema con un paese egemone queste finalità venivano definite dal paese forte, mentre nel caso attuale nessuno detta le regole non c'è da stupirsi se la situazione è caotica su molti fronti.

* docente di politica economica e finanziaria all'università di Trento

Intervento

No, giacobinismo non vuol dire solo ghigliottina

ALESSANDRO ROVERI

Una cultura dell'immagine, qual è quella nella quale viviamo, non può non privilegiare, nel giacobinismo, l'aspetto più visivamente eclatante, che è, com'è noto, la ghigliottina, con il suo agghiacciante contorno di teste mozzate e di vittime innocenti. Si rende quindi necessario precisare che, del giacobinismo, la ghigliottina è stata la cruenta contraddizione, generata da drammatiche circostanze di guerra civile e di guerra esterna una scelta di governo dettata dalla psicosi dell'accerchiamento e legata ad una precisa e circoscritta emergenza (la repubblica in pericolo). E occorre altresì distinguere da tale drammatica contingenza la sostanza vera dell'agitazione politica di Robespierre e dei suoi seguaci. Alimenti non si capirebbe come mai dopo la Rivoluzione francese al giacobinismo si siano ispirati e richiamati in Europa i più strenui combattenti per la libertà e l'eguaglianza, come l'italiano Buonarroti. Non si può parlare dei giacobini come se si trattasse di tranquilli pescatori anziani della Bonaccia. Si trattò invece di uomini di ardite e risolute imprese, impegnati a salvare i loro vascelli in un mare proceloso e tempestoso quant'altro mai.

Distinguiamo dunque, nel giacobinismo, ciò che fu caduco perché figlio della contingenza (il Terrore, non spiegabile se non si tiene conto del pericolo mortale che correva la repubblica, invasa dalle grandi potenze europee, aggredita all'interno dalla rivolta della Vandea, dalla guerra civile e da una spaventosa crisi economica), da ciò che fu libera, autentica espressione del pensiero di quegli autentici figli della cultura illuministica e di Rousseau che furono Robespierre e i suoi seguaci: da quelle realizzazioni, cioè, che sarebbero poi divenute, fino a Gramsci, il riferimento ideale di ogni movimento democratico ed egualitario. Ci riferiamo al riscatto gratuito dei diritti signorili, di fatto sopravvissuti anche all'89, e alla Costituzione giacobina del 1793, una Costituzione borghese murarie alla più avanzata delle democrazie fino a quel momento mai immaginata in nessuna parte del mondo. La proprietà vi era tutelata nel modo più rigoroso (nessuno può essere privato della benché minima parte della sua proprietà senza il suo consenso, tranne quando la necessità pubblica legittimamente constata

lo esige, e sotto la condizione di una giusta e preventiva indennità) art. 17, si nota quel «preventiva»). Ma per la prima volta si imponeva al Stato dei doveri di solidarietà sociale: «I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di assistenza a quelli che non sono in età di poter lavorare (art. 21)». Per la prima volta si imponeva ai pubblici poteri l'obbligo di fornire a tutti l'istruzione. È il bisogno di tutti. La società deve favorire con tutto il suo potere i progressi della ragione pubblica, e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini (art. 22). Di dove, art. 23, non di lì, l'articolo 3 della nostra Costituzione, che impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto l'uguaglianza dei cittadini ed impediscano il pieno sviluppo della loro personalità?

Sembra dunque quanto mai opportuno, in un momento come questo, riscoprire e rivalutare la figura di Filippo Buonarroti, combattente per la causa dell'unità repubblicana e dell'indipendenza italiana fin da quando, nel 1796, partecipò a Parigi, insieme a un gruppo di giacobini italiani, alla Cospirazione degli Eguali fondata sulla dottrina di Babeuf, il cui articolo 12 prevedeva appunto il ripristino della Costituzione del 1793 (naturalmente abrogata nel frattempo dalla reazione antigiacobina). E ciò tanto più in quanto Buonarroti è stato il primo comunista italiano, avendo egli dopo il 1796 lottato nella clandestinità per tutto il resto della sua vita (1791-1837) per una repubblica italiana basata sulle comunione dei beni e, dopo un primo inevitabile momento rivoluzionario, sulla sovranità popolare. E dov'è il burocratismo è sempre roberspierreismo! ha scritto Alessandro Galante Garrone, che resta, con Armando Saitta, il più autorevole studioso di Buonarroti. Per tutte queste ragioni riteniamo troppo riduttivo il giudizio che Eugenio Scalfari, al momento del giacobinismo sulla «Repubblica» del 22 gennaio scorso, quando, dimenticando la Costituzione liberale democratica del 1793 e confondendo pratica del potere e concezione del potere, lo ha definito «concezione violenta e totalitaria del potere».

Giornali con Control

Una vecchia e ingiusta direttiva inibiva ai giornali di partito la possibilità di fare pubblicità sulle reti Rai ponendoli sullo stesso piano delle armi, dei preservativi, delle case da gioco e delle sale corsi. Quando qualche giorno fa la Secis in accordo con la direzione generale della Rai ha deciso invece di accogliere la pubblicità televisiva per il Salvagente eravamo convinti che fosse avvenuto un fatto nuovo tale da rallegrare anche i colleghi degli altri quotidiani di partito. Non e così. Con un unico commento i compagni dell'«Avanti!» ci hanno fatto sapere il loro disappunto. Evidentemente si trovavano a loro agio nell'elenco di cui sopra. Noi no.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Le stranezze del tiranno



La sensazione di trovarsi in un paese in transizione è emersa fin dalle prime ore nel fascino di giornali comparsi nei nostri paesi. Critici che benevoli verso il potere ma tutti riportavano (qualcuno giustificandolo) l'arresto di quattro dirigenti comunisti accusati di aver violato la Legge di sicurezza dello Stato per aver «incitato al rovesciamento del governo». Il giorno dopo tuttavia potei partecipare alla prima festa popolare promossa dai comunisti e non disturbata dalla polizia trenta mila persone in gran parte giovani nello Stadio Mariani di Santiago, gentilmente

concesso dalla confraternita, con mostre, libri, spettacoli, gastronomia. Insomma una Festa dell'Unità i compagni cileni oltre che per l'ospitalità agli esuli e per la solidarietà politica e ci sono grati anche per questa esperienza. L'incitamento a rovesciare il governo, peraltro, è stato condiviso dalla maggioranza dei cileni il 5 ottobre. Sebbene fosse necessario iscriversi per votare, come negli Usa ha votato il 92% Molluschi ha fatto ore e ore di fila, perché le operazioni di voto venivano rallentate, i pastori sono scesi dalle montagne, un pescatore della Patagonia ha remato do-

dici ore contro vento per giungere in tempo a votare. Amici e compagni vincitori raccontano e dicono «Non ci sarà più un giorno come questo». E sono fieri che quel giorno il Cile, che è davvero alla periferia del globo perché il Pacifico lo separa dall'Oceano e dall'Asia, perché la Cordigliera delle Ande lo divide da quel che noi chiamiamo Occidente e per loro è Oriente, perché confina quasi con l'Antartide, sia stato al centro dell'opinione pubblica, delle emozioni, degli elogi del mondo.

Il regime è stato scosso, non vinto. Soldati e carabine

ros si incontrano ovunque. Accanto alla immensa miniera di rame di Chocoma, nel Nord desertico, è stato da poco installato un reggimento di fanteria. Altri ufficiali sono installati ai vertici delle industrie e perfino delle università. La difficoltà della democrazia nascente vengono utilizzate per screditarla, i dissensi nei partiti per rinviare l'unità. Nel complesso, però, la Concertazione, che coordina il lavoro dei partiti antiregime, regge bene e si prepara ad affrontare con un candidato unico alla presidenza le votazioni di fine anno.

Il rischio principale non appare, oggi, il ritorno degli anni bui e sanguinosi, perché il regime militare e la persona di Pinochet hanno perduto il consenso. Il rischio è che il processo democratico sia troppo lento e incompleto, in specie alle aspettative e alla mobilitazione del 5 ottobre (me l'hanno detto, più che loro) i giovani e i lavoratori

con i quali ho parlato); e che la dittatura prevari alla democrazia difficili, per avere poi la rinviata Pinochet (ha detto esplicitamente, dopo il plebiscito, paragonandosi al condottiero romano Venanzio (poi corresse era Cincinnato). Gli storici improvvisati dilagano ovunque) e affermando con sicurezza: «Ora mi respingete, poi verrete a richiamarmi».

Giorni e anni difficili sta preparando per l'economia. Il Cile sta ora, per il basso ritmo di inflazione e per l'aumento delle esportazioni, assai meglio dei suoi vicini, Argentina e Brasile, dove la transizione democratica si è prodotta da qualche anno e le condizioni di vita vanno peggiorando. Ma Pinochet sta prezzolizzando tutto a ritmo selvaggio le imprese, le foreste, le zone marine per la pesca, le università, i servizi sanitari, perfino l'Ente petrolifero e le miniere che costituiscono la tradizionale risorsa del paese.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione: amministrazione 00185 Roma via del Tau
rini 19 tel. passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4453305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, tel. 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma (iscrizione
come giornale storico) - Registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonicatti
Iscrit. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscrit. come giornale storico nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa: Nipex spa direzione e ufficio viale Fulvio Testi 75 Milano
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma